

L'INDICATORE LIBRARIO

«Nuove ragioni critiche»

Contrariamente alle correatissime *Ragioni critiche* del 1943, in cui l'intenzione architettonica trovava riscontro in un «avvertimento», in una «introduzione» e persino in un indice critico-terminologico che doveva «dichiarare — disse l'autore — il piano geografico di una regione abbastanza varia e complessa», e, contrariamente anche all'attesa, le *Nuove Ragioni critiche* di Adriano Seroni, edite da Vallecchi nel marzo di quest'anno, non recano giustificazioni liminari, nè introduzioni di sorta. Due sezioni, una delle quali raccoglie saggi e studi datati dal '45 al '53 e l'altra (note, letture e recensioni già comparse in giornali e riviste, o lette ai microfoni della RAI), compongono nitidamente il volume, sicchè alle prime pagine il lettore si trova già introdotto *in medias res* a fare i suoi conti col saggio intitolato *Venti anni di poesia italiana*.

Contrariamente all'attesa — s'è detto — e ciò non tanto perchè si è abituati alle più o meno convincenti e illuminanti ricapitolazioni introduttive da parte dei critici (specie dai giovani e militanti che tendono a far quadrare a posteriori i loro conti personali con le più profonde e assillanti esigenze del tempo e della cultura), quanto perchè il lavoro di Seroni, la sua particolare vicenda di uomo di lettere e di cultura ci sono sempre sembrati attuarsi a temperature eccezionalmente elevate, a un grado di partecipazione intensissima rispetto alla tematica culturale dell'Italia di questi tempi. Basta pensare — appunto — alla sua prima raccolta di saggi, a quelle antiche *Ragioni critiche* del

1944, intimamente polemiche, tanto dichiaratamente animose nei confronti dello storicismo idealistico (che appariva, e in parte era, la bigotteria culturale di quegli anni già tetri), contro lo psicologismo elusivo delle accademie più confermate, e in netto favore delle concrete analisi di stile, e cioè delle indagini scevre da ogni forma di mitologia culturale. Basta, anzi, evocare solo alcuni titoli di quegli scritti («Poesia come accordo», «Di due tempi della critica di Gargiulo», «Baldini non critico», «Questioni terminologiche», «Critica come letteratura» ecc.) per intendere quanto fosse impegnato l'autore in quella polemica di metodo svolta all'interno di una situazione letteraria contingente, ma già con la misura di una battaglia ideologica di più sostanziose compromissioni.

Era quello — mi sembra — il frutto di una stagione acerba e laboriosa in cui l'architettura medesima del libro e quella volontà di finitezza quasi manualistica e normativa, attuavano il limite dell'avventura spirituale. Acquisti singoli a parte — s'intende — e a parte le singole prove di sensibilità critica, a rileggere il libro di ieri se ne trae soprattutto, pregio rischioso e prezioso, l'aria del tempo, di quegli anni, cioè, in cui — per esemplificare con quanta più ingenuità possibile — noi diciottenni sottolineavamo con la matita blu dichiarazioni inequivocabili sulle pagine di Seroni:

«E' soltanto la letteratura che genera letteratura, superando gli apporti marginali delle scienze ausiliarie», o, con più entusiasmo:

«Letteratura è per noi parola magica; come termine che indica un'attività pura sciolta dai vincoli di ogni compromesso coi contenuti della vicenda umana».

Forse è per questo che, pur avendo seguito con l'attenzione e interesse più che vivaci la produzione successiva del critico (dal *Saggio* su Giovanni Della Casa all'*Apologia* di Laura a *La Nedda nella storia della parte verghiana*), attendevamo con una sorta di sollecita curiosità tutt'altro che agnostica o disinteressata, quella esplicitazione ed esibizione preliminare che le *Nuove Ragioni critiche* come si diceva, non offrono al lettore. Lo immettono, anzi, *ipso facto*, nel vivo di una questione delicata e gelosa quale è quella dello sviluppo della poesia italiana contemporanea, limitando l'esame entro gli anni 1919-39, il ventennio cruciale che vede rispettivamente ai suoi termini la prima edizione di *Allegria di naufragi* e la prima delle montaliane *Occasioni*.

« Ma c'è di più — dice l'autore a proposito della seconda data — ch'è 1939 vuol dire inizio della seconda guerra imperialistica. Sembra dunque che sia possibile, fra le due date estreme fondare qualche ragionamento che valga a dare al nostro breve panorama il conforto di qualche osservazione e conclusione storica ». Ed è su questo piano — necessario nonchè legittimo — delle osservazioni storiche che il critico conduce la sua analisi, ma per grandi linee e quasi abbozzando la traccia di un'indagine avvenire.

Trae dal proprio lavoro di ieri quel tanto che ne salvano le esigenze presenti e queste propone con l'energia che gli è solita, ma con più convinta sicurezza. E' la storia della cultura vista dall'angolo della poesia che lo interessa e tende più che a sviluppare efficacemente il tessuto dei rapporti culturali della poesia, a dare le prove della validità e della necessità di porre il problema di quei rapporti all'ordine del giorno.

« La soluzione — afferma, ad esempio — non poteva venire dai versi, ma dalla vita... La soluzione ci venne dalla realtà della lotta di liberazione nazionale, ci venne dalla lotta partigiana. I vecchi poeti, tranne qualche eccezione, tacquero, restarono legati a una funzione negativa ». Così dice sul finire del saggio. E' evidente che si tratta più di una proposta di lavoro che di un risultato comprovato nelle molte articolazioni della questione, e che a un livello sensibilmente più elevato, il lavoro di Seroni continua a svolgersi nell'ambito della ricerca sperimentale, della prova d'innesto e perfino dell'azzardo, senza peraltro avere acquietato nè sconfes-

sato mai il suo primitivo impegno di letterato militante.

Il motivo centrale di questo libro è dunque chiaramente — anche se non si è già annunciato a tutte lettere — quello dei rapporti tra ambiente e artista ed è accolto non già come principio esauriente e dogmatico, nell'accezione d'una possibile estetica, ma come energica e necessaria sollecitazione culturale, come programma sperimentale, da attuarsi in funzione di una critica che non perda i contatti con la realtà storica.

« Di fronte ai risultati assoluti, di fronte al giudizio, ritornerà la libertà di definizione interna — dichiara infatti Seroni — ma di fronte al dato di fatto ci troviamo dinanzi a un periodo di storia del costume, e valgono maggiormente elementi storici o cronachistici che non canoni estetici, frutto di più recenti discussioni e ricerche ». L'affermazione riguarda i problemi del romanzo ottocentesco, ma nella sua apparente ovvietà investe tutto l'atteggiamento del critico nei confronti del suo lavoro.

E riguardo all'accentuato indirizzo sperimentale delle sue prove, come non mettere nel conto il frequente tono di appunto, di glossa trasportata dal margine del testo sulla propria pagina, e qui insistita, sviluppata al possibile nel senso di quella intenzione storiografica che è oggi al centro dei suoi interessi? Si vedano, quanto a ciò, gli *Appunti su Rovani* da un lato, e le folte note di commento testuale concentrate nel saggio *La verità del Petrarca*.

Non entreremo nel merito degli « Studi Verghiani » nè in quello specifico del « De Sanctis, Zola e la cultura italiana moderna ». I due saggi, al secondo dei quali, in specie, dobbiamo almeno un cenno di sincera ammirazione e di calda partecipazione ideale, meritano un intervento meno occasionale e generico che le poche parole di cui disponiamo. E' il tono generale di questo libro che ci premeva mettere in rilievo al di là dei particolari contributi, e che è singolarmente limpido quanto alle intenzioni culturali dell'autore. Intenzioni non sempre realizzate, spesso abbozzate soltanto, ma che Seroni contribuisce comunque a disporre sul piano della concreta esigenza culturale, convincendoci sulla pagina e al di là della pagina, che eluderne la problematica urgenza o rifiutarsi a condividerne le responsabilità significa porsi al di fuori della realtà del nostro tempo.

GIULIANO INNAMORATI